vizio pubblico, ma che ne imponga il rinnovamento e la riorganizzazione, con nuovi palinsesti e modelli informativi.

Per concludere c'è la questione centrale delle trasformazioni della realtà che ci circonda, in un mutamento che troppe volte ci precede. Di fronte a temi decisivi quali il degrado ambientale, l'inquinamento, c'è voluta l'apparizione dei «verdi» su scala europea perché anche la sinistra si muovesse. Altrettanto si può dire per le tossicodipendenze e le problematiche della sessualità. Sarebbe grave, e lascerebbe ancora l'egemonia ai mezzi di comunicazione, se da un importante congresso non nascessero precisi impegni organizzativi su queste tematiche.

Antonio Pizzoccaro

Il problema centrale del cambiamento è costituito dai grossi temi della modernità, dell'innovazione, dell'occupazione — ha detto Antonio Pizzoccaro, delegato della Lancia di Chivasso —. Bisogna avere le idee molto chiare perché non si creino equivoci se siamo in una situazione di nuova industrializzazione, se la fabbrica è ancora centrale e si ci sono altre centralità, come i nuovi bisogni della gente. A questo punto dobbiamo fare un salto di qualità, un salto culturale di fronte ai profondi mutamenti che toccano in modo particolare il lavoro e la sua composizione, i soggetti con vecchie e nuove professionalità, i mezzi di produzione e l'organizzazione del sistema. Se consideriamo che l'innovazione è indispensabile occorre dirigerla e gestirla perché non è neutra. Dobbiamo passare dalla cultura della difesa alla cultura del cambiamento. E' necessario perché la classe operaia sia egemone e classe dirigente. C'è un dato che bisogna tener presente e su cui dovremo misurarci in futuro: è che l'innovazione tecnologica, soprattutto quella informatica, nei prossimi decenni ridurrà considerevolmente i posti di lavoro. Dovremo quindi far fronte ad una nuova emergenza: quella dell'occupazione.

In modo particolare per affrontare questo problema bisogna mettere in campo un piano di intervento straordinario che coinvolga forze politiche della sinistra, forze sindacali, i giovani, i disoccupati, i cassintegrati per garantire un futuro dove ci siano anche scelte alternative. Lucchini, nell'intervista del 7 aprile all'Unità, ha detto che in passato il Pci ha impostato battaglie di retroguardia, da quelle dell'80 davanti ai cancelli della Fiat, a quelle del referendum dell'anno scorso. Il Pci inoltre non sarebbe preparato ad affrontare i temi dell'innovazione tecnologica. Io credo, invece, che il nostro Partito sia preparato. Lo dimostra il congresso che stiamo svolgendo. Ma non solo. I nuovi accordi firmati dal sindacato con la Fiat ne sono una ulteriore conferma. Ma rispondendo a Lucchini non bisogna dimenticare che nell'ottobre del 1980 il Pci si era schierato con i lavoratori della Fiat per respingere 14.000 licenziamenti. Nel secondo caso, si trattava di respingere un attacco ingiusto e iniquo al reddito dei lavoratori dipendenti.

Tornando alla Fiat, il sindacato e i lavoratori, con gli accordi sottoscritti sulla flessibilità, hanno dimostrato di essere preparati alla nuova fase che ci apprestiamo a vivere. La Fiat ha subito una sconfitta in quanto i suggerimenti del convegno di Torino del Lingotto su come si gestisce un'impresa si sono dimostrati un fallimento. E' troppo facile per l'impresa agire senza rischi e scaricare i costi sulla collettività, beneficiare di finanziamenti pubblici e della fiscalizzazione degli oneri sociali e puntare a investimenti finanziari con immediati profitti. La fabbrica o l'impresa non si gestiscono senza tutti i soggetti interessati. Gli accordi firmati dimostrano che la Fiat non è cambiata, lo scontro di classe è tutt'ora attuale. C'è una diversità: la Fiat ha bisogno del consenso dei lavoratori e del sindacato. Lo dimostra il tentativo fallito di isolamento nei confronti del sindacato con le azioni dirette verso i lavoratori portate avanti in passato con i «circoli di qualità», un modello giapponese di scavalcamento delle organizzazioni sindacali.

Le nuove relazioni sindacali intraprese debbono però confrontarsi con il lavoro quotidiano all'interno della fabbrica. La fabbrica pertanto è centrale per noi per sviluppare quel progetto di cambiamento necessario anche per gli altri settori. La Fiat nel bene e nel male, in questo nostro Paese, ha rappresentato e rappresenta «un modello per tutti». Cambiare noi stessi per cambiare le cose. Occorre partire da questo congresso per impegnare tutti gli iscritti, tutti i militanti per coinvolgere anche gli altri in questo processo di cambiamento.

Giovanna Uberto

Le Tesi e il dibattito congressuale — ha detto Giovanna Uberto, delegata di Milano — hanno fatto fare un importante passo in avanti al partito sia sul piano della nostra collocazione internazionale, sia su quello della proposta politica, con una aumentata capacità di correlare l'analisi generale alle specificità. Non mancano però nemmeno i limiti e certamente l'attenzione prevalente agli emendamenti ha provocato qua e là la sottovalutazione dell'esigenza di arrivare ad una coerenza d'insieme dell'intero elaborato congressuale. A questo punto sono davanti a noi cinque ingterrogativi ai quali dobbiamo riuscire a dare risposte più approfondite. Quale è, innanzitutto, il livello di consapevolezza del partito delle trasformazioni economiche, sociali e culturali intervenute? Quale il rapporto fra idealità e progettualità? Quali i compiti del Pci in Europa? Quale rapporto fra l'affermazione della legittimità a governare di un partito comunista e la costruzione di un processo di alternativa? Quali infine i caratteri e il metodo di lavoro dello strumento partito? Tutte domande alle quali occorre rispondere tenendo conto del periodo storico che stiamo attraversando e delle profonde mutazioni economiche e sociali (non solo quantitative ma anche qualitative) che sono intervenute. Occorre una conoscenza specifica dei nuovi comparti che si vanno sviluppando ed occorre tener conto della nascita di nuovi soggetti e della diversificazione delle figure nel mondo del lavoro. Una società, dunque, più ricca e più complessa. E anche da qui nasce l'esigenza e si dimostra la validità della proposta di governo di programma. Stabilire a priori con quali forze costruire le convergenze programmatiche ci condannerebbe ad un ruolo di attesa. Spesso ci costringerebbe anche a mutamenti repentini delle nostre proposte politiche, rendendoci incomprensibili sia al partito che al paese.

Per realizzare però una prospettiva politica come il governo di programma è indispensabile una elaborazione che sappia stabilire uno stretto rapporto fra progettualità e realtà più specifiche. Quindi sono indispensabili conoscenze e competente nuove. Insomma, un cambiamento anche dello strumento partito. La sezione, pur istanza importantissima, non basta più. Occorrono dipartimenti che lavorino in stretto rapporto con le organizzazioni di base in modo che da questo intreccio scaturisca un intervento politico caratterizzato da una competenza specifica su alcuni problemi e da una conoscenza precisa della realtà sociale e territoriale in cui si opera. Diversamente la sezione, lasciata da sola, rischierebbe di gestire l'esistente e di non riuscire a promuovere un intervento all'altezza della proposta politica e di governo che il partito intende portare avanti. Quanto poi ai problemi della democrazia interna, non occorre tanto dar vita ad una democrazia assembleare o di tipo referendario, ma piuttosto ad un rapporto, un dialogo più stretto fra organizzazioni periferiche e centro del partito, fra organizzazioni periferiche e base. E' presente, se non si utilizza questo criterio, un rischio di formare organismi pletorici, poco funzionali, proprio perché modellati secondo una concezione che tende a sommare posizioni e rappresentatività, peraltro non sempre reali. Siamo, infine, tutti consapevoli che unanimismi formali non servono e non possono che produrre un allentamento delle responsabilità collettive degli organismi dirigenti. Per dispiegare pienamente la dialettica interna è indispensabile invece riuscire a coniugare la pluralità delle posizioni con l'assunzione di responsabilità individuali e collettive.

Armando Cossutta

Il dibattito congressuale — ha detto Armando Cossutta — ha dimostrato una larga adesione al progetto di tesi. E' un fatto dal quale non si può prescindere. Va anche rilevato che il dibattito ha messo in evidenza una certa inquietudine fra i compagni: dove andiamo? I nostri obiettivi non sono apparsi interamente convincenti. Alcune delle nostre posizioni sono apparse contraddittorie al punto da determinare interpretazioni di segno diverso ed opposto. Da qui adesioni spesso esitanti nei confronti di alcune Tesi o riserve esplicite. Ma sono i fatti — ben più che le parole di questo o quell'emendamento — che hanno messo e mettono in dubbio alcuni orientamenti non secondari della linea proposta. E' dunque con i fatti che dobbiamo confrontarci, superando, ognuno di noi, ogni cristallizzazione di posizioni.

Sulla proposta di programma non c'è necessità di contrapposizioni anche perché, realisticamente, non c'è una possibilità di attuazione ravvicinata di un tale governo. Queste condizioni vanno costruite con fasi diverse di rottura degli equilibri esistenti. La questione vera è quella dei contenuti concreti delle scelte e, quindi, dei contenuti di una politica effettivamente alternativa. Il tema di cui dobbiamo discutere è: quale cambiamento? Di questo discutono le forze della sinistra in Europa, comprese quelle socialdemocratiche. Per noi si pone il problema di uscire dal dilemma, non nuovo, fra le ampollose dichiarazioni sui valori di un socialismo di là da venire e la pratica subalterna di un'azione di piccolo cabotaggio. Non può comunque essere accettata la tesi di chi sostiene, anche nelle nostre file, di poter identificare il progresso con il capitalismo, sia pure migliorato.

Certo, oggi, la prospettiva socialista non può rifarsi solo ai contenuti d'origine. Cresce una domanda nuova di cambiamento. Essa proviene particolarmente dalle masse giovanili, dai movimenti femministi e ambientalisti e può trovare risposta solo in una nuova capacità progettuale del movimento operaio, in una strategia socialista adeguata all'attuale sviluppo delle forze produttive, perché l'uomo sia sempre più padrone del proprio destino. Oggi in Europa il socialismo si cimenta con nuovi obiettivi, ma ieri come oggi i comunisti devono operare per il superamento del capitalismo. «Il problema di un superamento del capitalismo — scrivemmo nel documento finale del precedente congresso — diventa attuale; il socialismo si ripresenta come bisogno storico».

Non sembra, inoltre, che fra noi debbano esservi contrapposizioni nella determinazione del nostro impegno per la pace, la coesistenza e la cooperazione internazionale. E' un fatto che l'imperialismo si mostra con il volto della cannoniera. Gli Usa perseguono con arrogante continuità la loro vocazione imperiale, di dominio mondiale. E' un fatto che l'attuale politica del gruppo dirigente reaganiano è giunta ad iniziative gravi e pericolose per le sorti dell'umanità. E ciò avviene nonostante gli incontri di Ginevra che avevano aperto e continuano a tenere aperte speranze di distensione e di pace. Sulla condanna dell'attuale politica Usa possiamo essere tutti d'accordo, ma la nostra azione contro quella politica rischia di rimanere asfittica e sterile, non stimolante per le stesse forze democratiche occidentali se non è sostenuta da un'analisi più severa. La politica aggressiva del gruppo dirigente reaganiano non può essere valutata nella sua pericolosità se non la si collega alle difficoltà che gli Usa incontrano da quasi un ventennio nel mantenere la loro egemonia. Mentre si affievolisce l'egemonia economica, entrano in crisi le alleanze militari con cui gli Usa hanno costruito nel dopoguerra la loro supremazia militare a tutela di questa egemonia e i sistemi di accerchiamento nei confronti dei paesi socialisti.

Le iniziative più recenti di Washington rappresentano una risposta a quelle difficoltà ed un tentativo di ripristinare l'egemonia globale. L'imperialismo esiste. E va chiamato con il suo nome. In questa strategia aggressiva l'Italia non può diventare una caserma di marines. Sarebbe un grave errore identificare l'attuale gruppo dirigente con la tradizione culturale degli Usa. Ma sarebbe sbagliato anche considerare la politica reaganiana un episodio di breve periodo, circoscritto alla personalità del presidente americano. La Baia dei Porci, il Vietnam, la spedizione in Iran sono opera dei democratici Kennedy e Carter. Certo, esiste anche l'altra America. Ma è singolare, veramente singolare, oggi l'eccesso di fiducia per l'Ovest capitalista e ieri l'eccesso di sfiducia per l'Est socialista.

Nel precedente congresso

Il dibattito sulla relazione di Natta

non ho esitato a parlare di limiti, ritardi, errori e persino di vera e profonda crisi. Ma non ho confuso appannamento con esaurimento. Alla prova dei fatti la spinta propulsiva della società sovietica non si era e non si è esaurita. Superate le polemiche, guardiamo avanti, con tutto il partito, per rapporti di fraterna amicizia con i compagni sovietici, nel pieno rispetto della reciproca autonomia. Intanto, mentre l'Urss esprime proposte coraggiose ed inconfutabili di riduzione degli armamenti, di ritiro delle flotte dal Mediterraneo, di zone libere dalle armi nucleari e chimiche, di moratoria degli esperimenti nucleari e di bando assoluto delle armi spaziali, di nuova cooperazione economica internazionale, gli attuali gruppi capitalistici dominanti collaborano ad una ulteriore corsa al riarmo.

Dal dibattito congresssuale è emersa con forza l'esigenza del rinnovamento senza snaturare l'identità del partito. Essere moderni non vuol dire seguire la moda. Il pericolo delle correnti esiste. C'è stata, c'è cristallizzazione di posizioni. Ciò si può evitare solo se le posizioni ideali e politiche — da quella riformista a quella leninista — hanno nel partito libero e pieno diritto di confrontarsi, di essere sostenute e rappresentate a tutti i livelli di elaborazione e di decisione. Questa è la sfida difficilissima che lanciamo a noi stessi. Per una sintesi unitaria, per una più forte, reale unità.

Mauro Dragoni

Il dibattito congressuale — ha osservato Mauro Dragoni, segretario della federazione di Ravenna — ha assunto una straordinaria portata, che in Emilia-Romagna ha coinvolto anche le altre forze politiche democratiche, quelle economiche e culturali. Le nostre Tesi hanno costituito una base positiva di discussione per la stragrande maggioranza dei compagni. Ma dobbiamo chiederci perché ci sono settori del nostro partito e delle forze di progresso che si collocano in posizioni di rassegnazione e di chiusura, in un ruolo minoritario. Non dobbiamo commettere l'errore di considerare il pentapartito già morto e sepolto, ma è indubbio che esso ha fallito sul suo stesso terreno: quello di una vera governabilità. Di fronte a fatti come il degrado ambientale o la disoccupazione giovanile e femminile possiamo veramente denunciar'e un basso profilo della governabilità. Si può quindi dire che in Italia non si è consolidato un blocco conservatore di governo: ma funziona ancora, come cemento, la volontà di escludere dal governo del paese il Pci e le forze più avanzate. Ci dobbiamo allora chiedere — ha proseguito Dragoni — se ciò non dipenda anche da nostri limiti. Quando parliamo di pace, di ambiente, di lotta alla mafia, di questione morale e di riforma della politica ci leghiamo ai bisogni veri della gente: ma questa coscienza diffusa non si è tradotta e non si traduce ancora in movimento unitario, in pressione politica, in spinta organizzata per cambiare. Condivido fino in fondo la proposta del governo di programma perché non si rivolge solo alle forze politiche democratiche ma può dare un riferimento preciso a tutti coloro che ogni giorno sentono che è necessario risolvere problemi per loro sempre più drammatici. Ma su questa proposta c'è, in settori del partito, una sospettosità che rischia di trasformare un'indicazione nuova, che si lega al processo di alternativa democratica, nella vecchia logica degli schieramenti e rischia di condannarci ad un'opposizione sterile e inconcludente. O noi usciamo da questo immobilismo oppure le potenzialità, che ancora ci sono, possono svanire e le domande, che oggi si rivolgono a noi, si orienteranno in altre direzioni.

Anche il nostro dibattito sugli obiettivi di trasformazione socialista della società diventa spesso accademico e difensivo. Al contrario il tema del socialismo che vogliamo costruire si deve legare alla nostra idea di governo nel segno della modernità e del cambiamento. Quando ipotizziamo l'utilizzazione delle grandi conquiste della scienza e della tecnica per la pace e per dare a tutti pari opportunità, quando mettiamo al centro il tema della natura e i valori della solidarietà e della giustizia sociale parliamo certo dell'oggi, ma indichiamo già i tratti di una società nuova. Oggi il socialismo, come noi lo intendiamo, non è una risposta vecchia, datata, o una anomalia della storia; è più che mai una risposta attuale e moderna. Ma dobbiamo chiederci: il corpo vero del partito è pronto a questo? Io ritengo di no. Risentiamo ancora di visioni chiuse, settarie della lotta politica e di visioni mitiche del socialismo. Serve oggi un partito programmatico profondamente rinnovato nei modi di fare politica, che ha il coraggio di aprire e sperimentare fatti politici, lotte di massa, aggregazioni inedite.

A questo proposito i comunisti in Romagna hanno aperto già nell'81 una strada nuova per il governo degli enti locali, collocando al centro il tema dell'ambiente e il nodo ambiente-sviluppo,. Questioni, queste, particolarmente acute nella nostra realtà: basti pensare al dramma dell'Adriatico. Abbiamo cercato di rispondere non solo in termini di difesa dell'ambiente, ma di fare del risanamento un grande volano per lo sviluppo, ponendo anche la questione dell'industria, della ricerca scientifica e tecnologica per l'ambiente. Sulla base di questo programma abbiamo lanciato la proposta di costruire governi locali basati sulla collaborazione delle forze di sinistra e laiche democratiche, costruendo accordi di maggioranza e di giunta con il Psi, col Pri, col Psdi e sfidando sui contenuti la Dc. E' un processo difficile, non privo di contraddizioni, ma va avanti, e non solo in termini politici ma anche e soprattutto in termini sociali. Il blocco della sinistra discute e lavora con imprenditori e ceti intermedi legati ad altre forze politiche e quindi si afferma un clima che, partendo dai contenuti, elimina le pregiudiziali anticomuniste e afferma i valori di una collaborazione programmatica.

Laurana Lajolo

Ci sono tre problemi centrali che non mi sembra siano emersi compiutamente dal dibattito congressuale — ha detto Laurana Lajolo delegata di Asti —: la democrazia interna, le donne e i giovani. Questo congresso si è presentato con un segno distintivo: il rinnovamento del partito, la sua laicità, la democrazia. Ma proprio l'approfondimento su una questione centrale come quella del programma e del rapporto con il Psi è rimasto sospeso, riducendo il tutto a una formula insufficiente, sia per chi è d'accordo, sia per chi non la condivide. La discussione è stata sostanzialmente finalizzata ai rapporti di vertice, e istituzionali e non ha dato lo spazio necessario al ruolo politico che il partito deve continuare a svolgere nell'ambito della società. I temi più discussi dai compagni sono stati altri, come la centralità operaia, il ruolo del Pci nella sinistra europea, il nostro giudizio sugli Usa, il nucleare. Qui le differenti posizioni sono diventate una discriminante culturale, prima ancora che politica.

Io credo che dobbiamo procedere con più coraggio sulla strada della democrazia e della libertà di dibattito e di dissenso, perché stiamo giocando una grande scommessa: quella di rinnovare il partito mantenendo il suo carattere di massa, senza trasformarlo cioè in un partito di opinione. E' un processo che può andare avanti solo con un franco dibattito, con momenti di confronto ma anche di scontro, sempre improntato, però, al rispetto di chi la pensa diversamente e alla ricerca dell'unità interna. La democrazia e il rinnovamento devono investire anche le strutture organizzative tradizionali, i processi decisionali, nonché l'apparato e la formazione dei quadri politici. Sempre sul tema della democrazia vorrei ricordare quel bel passo delle Tesi dove si riconosce il valore insostituibile della democrazia, che non va certamente intesa in modo riduttivo, solo come pluralismo di partiti, ma come pluralità di movimenti, di occasioni sociali, di cultura.

Per quanto riguarda le donne è significativo il richiamo della Direzione a una maggiore rappresentanza femminile ai vari livelli del partito, ma il problema non si può ridurre a un fatto numerico e percentuale. Troppi sono ancora gli ostacoli che si frappongono a una completa attività politica delle donne, non ultimi i tempi e i metodi maschilisti che la informano. Mentre i movimenti femministi hanno prodotto una rivoluzione reale nella coscienza individuale e collettiva, oggi la donna e i suoi problemi contano molto poco nella politica, e neppure il nostro partito conduce fino in fondo la battaglia in difesa dei servizi, dell'assistenza, dell'occupazione.

Ma ancora più scarsa, anzi inesistente, è la presenza dei giovani, nonostante la vivace Fgci. I giovani sono diffidenti nei confronti della politica e carente è la nostra iniziativa per interpretare i loro problemi ed esigenze: ambiente, pace, occupazione, rigore morale. Un solo esempio: la riforma della scuola non è ancora entrata compiutamente a far parte di un nostro progetto di rinnovamento. E' necessario ripensare le nostre posizioni sul nucleare, impegnarsi per una pace senza definizioni ambigue e fumosità politiche. Insomma dovremmo interpretare, senza strumentalizzarle, queste nuove speranze per un nuovo progetto di società, dove non si può dimenticare il valore paradigmatico della questione morale, intesa come concreto rifiuto della corruzione e come controllo democratico del funzionamento delle istituzioni pubbliche.

Giulio Quercini

Questo 17° Congresso non doveva essere e non è divenuto il congresso del governo di programma ma è rimasto il congresso dell'alternativa, ha detto Giulio Quercini segretario regionale della Toscana. Ritengo giusta ed attuale la proposta del governo di programma, ma perché lo sia davvero occorre tenere fermo l'asse della nostra iniziativa per accelerare le condizioni di una alternativa di programmi, di alleanze, di classi dirigenti e perciò anche parlamentare e di governo. In questo senso un contributo alto è venuto dalla relazione del compagno Natta. La domanda decisiva che percorre la relazione è, l'alternativa è una nostra aspirazione o comincia ad affiorare nelle tendenze reali della società? Una domanda importante perché parlare di alternativa significa discutere non solo di noi stessi ma del mondo e dell'Italia che cambia, senza riduzioni politicistiche o curvature soggettivistiche. Occorre cautela nella risposta, il vento di destra non è più impetuoso come alcuni mesi fa ma spira ancora forte e gelido sulle speranze di Ginevra. Soprattutto vi sono alle nostre spalle 7-8 anni nei quali ha prevalso l'offensiva del moderno conservatorismo nei quali, noi e i movimenti del progresso, siamo stati costretti alla difensiva. Ma, ha ragione Natta, non ci siamo difesi solo per noi. Lo stesso Craxi non potrebbe parlare come ha fatto al congresso della Cgil e a Firenze e in Toscana non potremmo lavorare insieme come socialisti, comunisti ed altre forze laiche stanno facendo. Cautela quindi nel fare il punto della situazione ma anche capacità di cogliere i segni di ciò che nel mondo va mutando. Non è solo Gorbaciov e la sua importante iniziativa di pace; il fatto è che anche il reaganismo non ha potuto consolidare un quadro di regole nel cui ambito dare un ordine, sia pure reazionario, alle relazioni internazionali e nemmeno negli Usa. Ecco allora la portata della scelta europea, uno dei cardini costitutivi della nostra proposta di alternativa, che non possiamo però continuare ad agitare come una nuova bandiera con cui sostituirne di più antiche, ma farne il cuore di una iniziativa reale da qui al 1989 anno delle elezioni europee, cominciando a costruire sedi, occasioni, momenti per la crescita di un progetto, che coinvolga forze della sinistra e grandi energie cristiane, cattoliche e nuovi movimenti di progresso. A che punto sono le cose in Italia? Anche qui, pur dinanzi al decadimento del pentapartito occorre cautela, sotto la superficie dei rapporti fra gli stati maggiori politici c'è una realtà dura e resistente al cambiamento. Romiti ha anche qualche ragione a presentare un bilancio trionfalistico, ma Lingotto non indica una innovata capacità delle grandi imprese. Ecco la seconda discriminante per una politica di alternativa, che passa fra una innovazione rinchiusa nei confini di imprese, affidata alla logica spontanea del mercato, e una innovazione di sistema. Una discriminante che parla di Mezzogiorno, di servizi, di stato sociale, di donne, di giovani, di qualità dello sviluppo, della vita, del lavoro. Così l'alternativa non è velleità dei comunisti ma risponde ad un reale bisogno nazionale. Per questo abbiamo necessità di rinnovare alcuni pilastri del nostro insediamento, delle nostre idee, delle nostre forme organizzative. In questo modo l'alternativa propone esplicitamente uno sbocco di governo in tempi non storici, ma politici, anche se è un processo che va fatto maturare sul terreno dell'elaborazione, della proposta, della lotta sociale e culturale, dell'iniziativa unitaria. Certo c'è uno scarto fra la crisi italiana e i tempi dell'alternativa. Qui vi è una nostra difficoltà; ma le altre forze non stanno meglio perché la crisi del pentapartito ha fatto saltare tutte le loro ipotesi politiche. La proposta di governo di programma va vista come proposta che privilegia i contenuti sulle formule e punta a rispondere ad una questione più limitata anche perché la più urgente. Vanno quindi superate le dispute nominialistiche e le infondate sospettosità, senza ripiegarci su noi stessi. Lo diciamo dalla Toscana dove il Pci conserva dopo il 12 maggio la guida della Regione, di 7 province su 9, di 221 comuni su 287: abbiamo da lottare nella società per governare questa Italia che vuole andare avanti.

Luciano Lama

Definire il nostro partito «parte integrante della sinistra europea» — ha detto Luciano Lama — è una conferma, dopo tanti anni di rotture ideologiche, di una antica verità, poiché il movimento operaio di ispirazione marxiana è figlio della cultura e della civiltà occidentale. Non solo non stiamo rammentando alcuno strappo, ma spostiamo il baricentro del nostro impegno politico, lavorando per un nuovo tessuto nel quale le fibre da utilizzare — la nostra e quelle delle altre sinistre europee — sono presenti in proporzioni diverse da quelle storicamente offerte dalla situazione politica italiana. Processi di verifica e di revisione sono presenti quasi ovunque, ma nessuno — penso ad esempio alla Bad Godesberg della Spd tedesca — lo fa guardando al passato. Proprio per questo sforzo di collegamento con la società di oggi la nostra partecipazione attiva alla direzione di una sinistra europea diventa una impresa stimolante, entusiasmante, nuova: come operare, quali scelte compiere, quali riforme realizzare affinché l'innovazione, le prospettive di ripresa economica, i grandi mutamenti in atto diventino una arena di progresso anziché una freccia scagliata dalla destra per confinare le forze progressiste in uno sterile ghetto.

Il nostro congresso deve dimostrare che sappiamo offrire un contributo originale, senza di che il nostro declino sarebbe inevitabile e meritato. Le recenti sconfitte del Partito comunista francese sono eloquenti e ammonitrici.

Questa Europa oggi non può rinunciare a un proprio peso negli equilibri mondiali. Ecco perché i giudizi rigorosamente critici verso la politica reaganiana non possono diventare sterili anatemi, tanto meno farci scambiare il carattere negativo di una fase presidenziale per una regressione epocale della democrazia americana, anch'essa figlia della cultura e della civiltà europea.

Questa costruzione di politiche progressiste in Europa non potrebbe avere lungo respiro al di fuori di un incontro con le forze di sinistra esistenti in Italia. Tanto più di fronte all'impotenza e ai processi degenerativi del pentapartito che introducono nella lotta politica una conflittualità di potere per il potere. La ricerca di impegni comuni a sinistra, con il Psi, le altre forze laiche e quelle correnti cattoliche non accecate dalla demitiana «conventio ad excludendum», restituisce concretezza alla scelta strategica dell'alternativa democratica.

Ma come preparare questo nuovo corso? La proposta di un governo di programma consente non di tornare a un passato davvero superato, ma di avanzare gradualmente e fermamente verso questa meta. L'errore è discutere cominciando dalle formule anziché dal programma al quale aggregare forze con pari volontà innovatrice. Un programma che deve scaturire discutendo dei contenuti e su questi formare schieramenti, alleanze sociali e politiche. Se un nuovo programma sarà un passo avanti, progressista, dovremo far valere il nostro diritto a gestirlo; in caso contrario, chi lo vorrà se lo faccia, noi staremo all'opposizione senza perdere di vista l'obiettivo strategico dell'alternativa.

C'è una domanda: ma insomma, tra tanto discutere di programma e riforme, dove va a finire il socialismo, come recuperiamo un'identità? Ebbene, anche se mi appaiono troppo sottili o addirittura oziose le disquisizioni sulla fuoriuscita o sul superamento del capitalismo non credo all'ultima spiaggia, suprema e definitiva, dell'evoluzione storica. In fondo alla nostra coscienza si è annidata una confusione tra l'idea del socialismo e un modello (ieri per tanti di noi è stato ideale quello sovietico) mentre una concezione dinamica del progresso, se travolge i modelli, non oscura minimamente i valori basilari di giustizia, di lavoro, di libertà, di uguaglianza, di pace, questi sì non tramontati perché intramontabili, di ogni utopia progressista, del nostro socialismo. Sono gli stessi valori etici e sociali che possono infiammare le giovani generazioni di oggi.

Ora una parola sul sindacato. Quando furono approvate le Tesi su questo punto, mi parvero piuttosto unilaterali, comunque non abbastanza penetranti nel discernere le responsabilità del sindacato e del partito nell'orientamento e nel lavoro fra le masse (non mi riferisco, qui, all'emendamento alla Tesi 33 che considero sbagliato e ingeneroso). Dopo il congresso della Cgil mi pare che alcuni abbiano cambiato opinione. Ma chi, onestamente, può ritenere che il felice esito delle assise Cgil sia uscito come un coniglio dal cappello di un abile prestigiatore dell'ultima ora? I documenti della Cgil, approvati ben prima che il nostro Comitato centrale votasse le Tesi, hanno consentito una, seppure faticosa, ripresa. Per questo penso sia utile e possibile migliorare su questo punto le Tesi nell'interesse stesso del partito e del suo impegno fra le masse e nella società.

La democrazia interna, infine. Il dibattito svolto è di per sé così innovatore che, se non fosse che per questo soltanto, il nostro partito uscirà dal congresso ben diverso da prima. E si tratta di una via senza ritorno. Ma liberarsi da quello che Natta ha chiamato il centralismo, sia pure plebiscitario, non può convertirsi nel radunarsi di alcuni per organizzare la divisione degli altri. Chi, come me, talvolta è stato criticato come oltranzista dell'unità sindacale, non può non considerare l'unità di un partito dei lavoratori come un valore da difendere contro ogni insidia, un valore e un dovere supremo. Ma l'unità non vuol dire rinuncia alle idee, adagiarsi nel grigiore di una opportunistica e silenziosa obbedienza. L'unica diversità, quella morale, che Natta ha rivendicato per noi, impone invece sincerità, rifiuto di ogni piaggeria, sforzo creativo affinché ciascuno di noi, come onesto militante (e non come capo di una cordata) dia tutto il contributo di cui è capace a un partito che deve discutere per decidere, lottare, avere iniziativa — su questo punto dobbiamo segnalare le maggiori lacune nostre nell'ultimo periodo: troppe occasioni anche favorevoli sono passate davanti ai nostri occhi senza che le cogliessimo — nell'azione politica e tra le masse.

Fabrizio Gatti

Compagni di scuola: è soprattutto quello che siamo stati in questi mesi nelle lotte degli studenti. E' questa la generazione — ha sostenuto Fabrizio Gatti, dell'esecutivo nazionale della Lega studenti medi e membro del Consiglio nazionale della Fgci — che ha vinto nella battaglia sulle tasse scolastiche, che ha affermato la politica come mezzo per dare un senso alla propria vita e a quella degli altri. Oggi è fondamentale comprendere le novità di questi mesi, far sì che la cultura, il modo di pensare dei comunisti entrino in rapporto con esse.

Non è forse molto differente con il resto dell'Europa il fatto che in Italia esista un movimento di studenti medi costante nel suo modo d'essere, con una storia fatta di lotte per la pace, contro la mafia e la camorra, per il diritto allo studio e al sapere? Come mai tanta diversità con i giovani degli inizi anni settanta nella presenza di tante studentesse e giovanissimi? Come mai tanta differenza con gruppi come Comunione e liberazione nell'idea di solidarietà? Il fatto è che questo movimento dei giovani con la sua domanda di liberazione si può incontrare con la cultura di solidarietà del movimento operaio. La condizione è che i comunisti non siano cosa diversa nel dire e nel fare di tutti i giorni, siano capaci di incontrarsi e rifarsi alla vita quotidiana di chi va a scuola.

Tutti i giorni ci si scontra con un sistema formativo che alla fine di ogni anno scolastico boccia o rimanda il 51% degli studenti introducendo così una logica tale per cui il problema di ogni studente diviene il come sopravvivere nella scuola prima ancora di che cosa e come studiare.

Ci sono delle necessità improrogabili: ridefinire i sistemi di valutazione, qualificare il corpo insegnanti, rovesciare una impostazione per cui tutte le responsabilità sono dello studente.

Tutti i giorni ci si scontra con una scuola che non riconosce agli studenti diritti individuali e collettivi. Esiste dunque un grande bisogno di comunicazione, di socialità, di conoscenza e di punti di riferimento tra i giovani. La marcia del lavoro del 10 dicembre a Napoli dimostra che questa protesta è generazionale. Ma purtroppo oggi il giovane è lasciato solo a combattere per migliori condizioni di lavoro, di studio, di vita nel quartiere. Come rappresentare allora queste esigenze? A partire di qui abbiamo deciso di organizzare la nostra esperienza federativa ed in particolare la Lega degli studenti medi, federata alla nuova Fgci, che conta 8.000 aderenti di cui 4.000 nuovi iscritti. Stiamo lavorando all'ipotesi di una organizzazione di studenti, di sinistra, che riesca a difendere e migliorare le condizioni di chi va a scuola. L'esperienza di lotta democratica acquisita in questi mesi dagli studenti è importante. Il 23 e 24 aprile proponiamo due giorni di lotta e mobilitazione in tutto il paese contro la mafia e la camorra. E proponiamo che il 25 aprile divenga una giornata di lotta su questi temi. Gli studenti napoletani inviteranno Pertini. Chiediamo agli uomini dell'antifascismo di essere con noi per costituire un movimento di nuova resistenza. Si realizzerebbe così un altro passaggio in quel proficuo rapporto tra questa generazione e la democrazia organizzata manifestatosi in questi mesi che ha permesso la nascita di aspettative e domande. Purtroppo sappiamo come andrà il rimpasto: signori del governo, almeno non ridateci la Falcucci. Risposte evasive, atteggiamenti di sufficienza, le scelte maturate in questi mesi, le idee manifestate per l'insegnamento della religione, l'incapacità a dirigere una proficua discussione del Parlamento, ci portano a chiedere le dimissioni del ministro. Chiediamo pertanto ai gruppi parlamentari di essere coerenti con quanto espresso e di farsi interpreti della volontà degli studenti. Per questo rivendichiamo anche una conferenza nazionale sulla scuola superiore capace di progettare riforme sui programmi, sulla didattica e sulla valutazione. Un nuovo sistema formativo è fondamentale per governare i processi di innovazione in atto, per superare vecchie e nuove forme di povertà.

Alfredo Reichlin

Qual è la nostra proposta programmatica: ci chiedono — ha esordito Alfredo Reichlin — amici ed avversari. La strada che stiamo imboccando mi sembra quella giusta per uscire da una situazione critica (che in una certa misura è anche crisi di identità) laicamente dando una risposta alta, storico-politica e programmatica al problema nazionale. Sento molto un bisogno di realismo e per questo ho apprezzato molto l'impianto della relazione di Natta che è partito dalla realtà attuale per chiederci freddamente, lucidamente, su quale base nuova, materiale, oggettiva si pone oggi il problema di un'alternativa. Esistono queste basi? Non possiamo saltare questo quesito essenziale. Cioè: se — non nonostante le trasformazioni ma a causa di esse — le cose (e non solo i desideri) spingono la sinistra a candidarsi per un'alternativa di governo. E ciò in quanto l'alternativa cominci ad essere una risposta in qualche modo necessaria a problemi oggettivi, nazionali, e non solo della sinistra. Non è scontata la risposta ad un tal quesito. Ecco perché è fondamentale la domanda che sta al centro delle Tesi: dove va l'Italia? Qual è il senso profondo del cambiamento? Quando convivono e interagiscono fra loro milioni di imprese e di investitori in borsa e milioni di disoccupati, le rivolte degli abusivi in Sicilia e una Padania a livello mondiale, lo sfascio della scuola e dello Stato e una spesa pubblica che supera il 50% del Pil: la risposta non è facile. La formazione di uno schieramento progressista richiede sem-

→